Camerun: uno dei pochi paesi africani a non aver vissuto le pesanti conseguenze di colpi di stato o rovesciamenti violenti di potere si trova da tempo a fronteggiare due gravi crisi.

La prima vede coinvolte le popolazioni dell'estremo nord del Paese, dove ha sconfinato il gruppo terrorista Boko Haram, creando basi e reclutando adepti. Amnesty International denuncia che il gruppo armato ha continuato a commettere gravi violazioni tra cui saccheggi e distruzione di proprietà e l'uccisione e il rapimento di centinaia di civili. In risposta, le autorità e le forze di sicurezza si sono rese responsabili di altrettanto gravi violazioni, tra cui arresti arbitrari, detenzioni in isolamento, tortura e decessi in custodia. In conseguenza del conflitto, dal 2014 alla fine del 2017, nella regione dell'Estremo nord sono state circa 340.000 le persone costrette a fuggire dalle loro abitazioni, tra sfollati interni e rifugiati nigeriani.

Il secondo fronte scaturisce da una crisi identitaria, rimasta sopita per anni dopo la dichiarazione di indipendenza nel 1960, e dal 2016 emersa in una escalation progressiva di violenza e repressione. Ex colonia tedesca, suddivisa tra inglesi e francesi con la sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale, a un anno dall'indipendenza il Camerun si configurò come Repubblica federale per le pressioni dell'area anglofona. Con passaggi successivi, però, è arrivato nel 1982 a definirsi Repubblica del Camerun, annullando qualsiasi riferimento al federalismo, incrementando la marginalizzazione e il conseguente malcontento della parte anglofona (20% della popolazione) residente nelle regioni sudoccidentale e nordoccidentale. Le proteste si sono susseguite negli anni 90, sedate nel sangue dalle forze governative nel 2001. La crisi attuale è iniziata nell'ottobre 2016 con lo sciopero di un gruppo di avvocati anglofoni contro la nomina di giudici di lingua inglese nei tribunali locali, seguita da quelle di insegnanti e studenti, che denunciavano la discriminazione del governo nei confronti delle due provincie anglofone. Dalle manifestazioni pacifiche si è passati rapidamente a violenze e alla dichiarazione di secessione dal resto del Paese, con la proclamazione di uno Stato indipendente, chiamato Ambazonia. Nei due anni a seguire il dissenso è dilagato in entrambi i territori suscitando la violenta repressione condotta dalle forze governative, con restrizioni delle libertà d'espressione, associazione e riunione pacifica. Dagli osservatòri internazionali risulta che entrambe le parti in lotta abbiano commesso gravi violazioni nei confronti dei civili, con rapimenti e uccisioni (anche di religiosi) da parte dei secessionisti, e brutali ritorsioni, incendiando interi villaggi, uccidendo, arrestando e torturando indiscriminatamente i "sospetti" separatisti delle regioni anglofone da parte dei militari.

Il presidente Biya, al potere da 35 anni, ha predisposto provvedimenti per il decentramento dei poteri, ma i gruppi armati delle aree anglofone si stanno moltiplicando e gli scontri e le violenze continuano. Scuole bruciate, case distrutte e strade bloccate... scarseggiano i viveri e le sparatorie violente si alternano a momenti di silenzio angosciante, dicono i missionari sparsi nei paesini di quelle regioni. "La violenza porta solo altra violenza, non certo la pace» ha dichiarato il Cardinal Tumi, arcivescovo emerito di Douala.